

Quel simbolo sul viso per ricostruire il Paese come nel dopoguerra

di Umberto Gentiloni

in "la Repubblica" del 5 maggio 2020

Non stiamo combattendo una guerra.

Meglio usare le parole con cautela: nemici, confini, eserciti, aggressioni, trattati e conferenze di pace. Siamo in guerra contro un virus subdolo e sconosciuto per cercare di limitarne la diffusione e l'impatto sulle nostre vite: mascherine, igiene personale, distanziamento sociale. Contesti lontani, paragoni rischiosi. Eppure lo sguardo indietro può diventare una lezione preziosa, quella dell'Italia che, piegata dalle guerre e dal fascismo, carica di macerie e paure, si rialza in piedi cercando nello spirito del tempo le ragioni per conquistare la propria ricostruzione. Quell'energia diffusa e imprevedibile modifica nello spazio breve di alcuni anni scenari e previsioni. Una duplice e precisa combinazione. Da una parte una visione pubblica chiara e ben indirizzata: segnata da interessi generali (cosa serve al sistema paese non a segmenti identitari) e da scelte non incidentali (infrastrutture, lavoro, competenze). Una sinergia cercata e perseguita con tenacia tra uno Stato che funziona e le capacità imprenditoriali di settori in cerca di rilancio. La forza di trovare un punto di equilibrio virtuoso e un perimetro comune nel rapporto tra pubblico e privato.

La trama diffusa di una comunità nazionale nella quale la politica e le competenze spingono verso la stessa direzione, con obiettivi e compiti ispirati dal bene comune.

Dall'altra le opportunità del contesto internazionale di riferimento: le scelte di una classe dirigente che si colloca nello spazio possibile tra atlantismo ed europeismo, tra le compatibilità della guerra fredda e gli orizzonti dell'integrazione continentale. Una doppia costituente: in chiave interna attorno al compromesso costituzionale del 1948 e in chiave esterna nella partecipazione al costituendo ordine bipolare.

Da qui il tema degli aiuti e del loro utilizzo, della ricerca incessante per valorizzare i fondi per la ricostruzione nelle tante forme che assumono. Sostegno alle grandi fabbriche nella stagione di rilancio del settore industriale che pochi anni dopo sarebbe sfociata nel boom economico ma, contestualmente, sostegno alla piccola e media attività, alle forme composite e variegate di un capitalismo fondato sul contributo decisivo del mondo del lavoro e di un sindacato capace di coniugare rivendicazioni settoriali e interesse generale. Non possiamo sottovalutarne la portata, il significato di una vera e propria rivoluzione: la riforma agraria spezza vincoli secolari presenti in ampie zone, la costruzione di infrastrutture funzionali, una visione finalmente organica della questione meridionale come grande problema nazionale, il passaggio dal protezionismo all'inedita competizione globale. Una strategia di lungo periodo che oltre all'aspetto quantitativo (cercare di ottenere più fondi possibili) si concentra da subito sulla destinazione delle linee di finanziamento cercando competenze e figure professionali capaci di tratteggiare scenari concreti: strade o autostrade, ponti, ferrovie, aziende strategiche e innovative. Non è certo casuale che l'ossatura portante delle nostre infrastrutture (esclusa l'alta velocità) sia ancora il lascito, oggi inadeguato e fragile, di quella stagione lontana. Le obiezioni sono inevitabili e per molti versi fondate, animano da tempo il dibattito tra gli studiosi: si poteva fare di più e meglio, troppe incoerenti zone d'ombra fino all'immane richiamo per l'ennesima occasione perduta. Ma il riferimento a quelle energie, all'Italia laboriosa e partecipe, non sembra banale o scontato: il passato può essere utile se rispettato, conosciuto e raccontato alle nuove generazioni d'italiani.